

"Scandali segreti,"

di M. Antonioni ed E. Bartolini

La irrequietudine che il pubblico ha ieri sera mostrato con una certa insistenza riguardava da una parte la materia sulla quale Michelangelo Antonioni ed Elio Bartolini hanno costruito la loro commedia; e dall'altra lo spettacolo vero e proprio, o meglio la cornice entro la quale i personaggi si muovono (e qualche volta si vorrebbe che stessero un poco fermi) componendo via via quadri diversi.

Incominciamo dalla seconda parte, la quale potrebbe essere assunta a dimostrazione della inutilità dei convegni ogni tanto indetti per studiare i rapporti tra cinema e teatro; di tanto la traduzione scenica di « Scandali segreti » è estranea alla misura inderogabile di ogni dramma. Che il teatro possa assorbire e rielaborare taluni modi espressivi i quali sono propri del cinema, nessuno dubita, Tennessee Williams e Arthur Miller, per citare i primi nomi che si affacciano alla memoria, lo hanno largamente dimostrato. Ma Antonioni e Bartolini, meglio che rielaborare, si sono piuttosto adoperati a trasportare sul palcoscenico una serie di sequenze non dis-

simili da quali sarebbero potute apparire sullo schermo. Hanno cioè seguito uno schema narrativo che fa di ogni scena un piccolo quadro a sé stante, quasi la tessera di un mosaico, e attribuito a tutta la commedia andamenti di racconto sceneggiato. I personaggi, anziché nella continuità dei loro sentimenti, si manifestano soprattutto nei momenti in cui i sentimenti esplodono in conseguenza di sviluppi verificatisi tra un quadro e l'altro. E la loro successione, frequentissima e non necessaria, pur rispondendo in definitiva a un chiaro proposito analitico, si risolve in un espediente fastidioso, ieri sera reso più irritante dalla adozione di un siparietto la cui malagrazia ha fatto rimpiangere le luci dissolventi che il palcoscenico conosce da tempo; e non si capisce perché Antonioni vi abbia rinunciato. Le pause tra un quadro e l'altro (e talvolta si tratta di quadri brevissimi) frantumano la commedia. Fa meraviglia che Antonioni non se ne sia accorto. Egli deve essersi poi innamorato della bella scena disegnata da Polidori, per dimenticarsi della

inopportunità di fare arrivare dalla strada, a uno a uno, tutti i personaggi.

L'amore al particolare, visibile nella messinscena, traspare anche dal testo. « Scandali segreti » ogni tanto indugia a precisare questo o quel concetto, questa o quella immagine, con una insistenza che alla lunga si rivela ingenua; anche perché della commedia non è chiarita l'idea informatrice. I suoi personaggi non sono certo esemplari; quel Marco che sulle prime può sembrare un seduttore provinciale la cui perfidia arriva fino al matrimonio, quel Gianluigi professore universitario che sta a significare l'ordine convenzionale, e quelle due ragazze così contrastanti, troppo soggetta ai pregiudizi la prima, e troppo svincolata la seconda, parlano molto, è vero, e spesso si confessano, senza tuttavia riuscire a precisarsi. E non è esemplare la vicenda. Che una delle due sorelle, Diana, tentando di distogliere l'altra, Vittoria, da Marco (che peraltro ne è già stufo) diventi l'amante di quest'ultimo e poi lo dica al fidanzato, questa è situazione antica. Bisogna vedere quale prospettiva gli autori hanno voluto darle. E potremmo riconoscerla nella ricerca di una libertà impossibile se i suoi personaggi non si sottraessero alle regole del gioco negando addirittura che la verità possa esistere: magari perché in Russia (di Russia e di comunismo, anche con aggiornamenti evidenti, Antonioni e Bartolini parlano spesso) un uomo che fino a ieri fu considerato eroe, oggi è considerato traditore.

Le riserve su questa commedia che non va al di là delle intenzioni, sono comunque espresse senza mezzi termini in quanto conosciamo Antonioni e Bartolini quali uomini di ingegno e li crediamo capaci di uscire dagli equivoci fin troppo palesi in cui sono incorsi. Come regista, se si esclude il tono generale eccessivamente dimesso ed evidentemente voluto, Antonioni ha del resto fornito un'altra valida prova.

Tra gli interpreti, i più sicuri e convinti ci sono parsi Giancarlo Sbragia che presta una acra sottigliezza al personaggio di Marco, e Carlo D'Angelo la cui fermezza rende accettabile l'ingrata mediocrità del professore universitario. Le due sorelle sono Monica Vitti e Virna Lisi, la prima somigliante a Diana; la seconda, che è assai bella, troppo fisicamente soddisfatta di sé per aderire al personaggio di Vittoria e giustificare le crudeltà verbali. Diligenti gli altri.

Alla fine delle due parti della commedia gli interpreti sono stati ripetutamente evocati alla ribalta e insistentemente applauditi.

Si replica.